

# *L'importanza di pensare oggi la dissociazione.*

*Maria Ilena Marozza, Roma*

## *1. Scindibilità, dissociazione della psiche e disturbi dissociativi.*

### *Storica ambiguità concettuale.*

Nell'introdurre l'ultimo libro di Philip Bromberg,<sup>1</sup> Allan Schore riprende una frase dell'amico sostenendo che la ricerca di quest'ultimo, più che una semplice elaborazione del concetto di trauma e dissociazione, si spinge fino a proporre un vero cambiamento di paradigma nella psicoterapia psicoanalitica, i cui punti salienti condurrebbero al passaggio dal primato della cognizione al primato degli affetti, dal primato del contenuto al primato del processo e del contesto e, di conseguenza, a un abbandono (ma Bromberg preferisce parlare più prudentemente di un allontanamento) del concetto di "tecnica".

Mi sento di condividere interamente questa osservazione, poiché sono convinta anch'io che il fatto di porre al centro del pensiero clinico i concetti di trauma e di dissociazione sia a un tempo esito e origine di un modo di intendere l'organizzazione psichica, la psicopatologia e la prassi psicoterapeutica profondamente diverso dall'ambito psicoanalitico "classico" (pur considerando tutta l'approssimazione di questo termine).

Il filo del mio intervento sarà proprio questo: piuttosto che riferirmi alla ricerca attuale sui quadri dissociativi conseguenti a traumatizzazione, sui quali penso possano parlare con molta più competenza ed esperienza di me gli altri relatori, vorrei soffermarmi sulle trasformazioni nei modelli della psiche e nei modi della cura prodotte da una nuova sensibilità verso la tematica del trauma e della dissociazione.

L'asse del mio discorso sarà questo: in primo luogo vorrei mostrare come le trasformazioni che si stanno diffondendo nel paradigma psicoanalitico siano radicate in una crisi dell'apparato ideologico precomprensivo (la famosa crisi della metapsicologia e della cura-tipo), che favorisce approcci più vicini all'esperienza sia nella descrizione clinica, sia nella prassi terapeutica. Come scrive Anabel Gonzàles,<sup>2</sup> la ripresa della ricerca sulla dissociazione si innesta su tre filoni principali: il nuovo interesse per l'organizzazione della coscienza, argomento negletto nella metapsicologia freudiana, con il riavvicinamento alla teoria di Janet; gli studi

---

1

Ph. Bromberg (2011) *L'ombra dello tsunami*, tr. it. Cortina, Milano, 2012, p. XVIII e p. 132.

2

A. Gonzàles Vazquez (2010) *I disturbi dissociativi: Diagnosi e trattamento*, tr. it. Fioriti, Roma, 2013.

1

sull'attaccamento disorganizzato; la ripresa delle ricerche cliniche sulla psicopatologia post-traumatica.

Ma anche una nuova sensibilità epistemologica favorisce questa diversa attenzione: la ricerca sul trauma, al di là degli studi specifici che hanno rivelato la grande diffusione della traumatizzazione (l'epidemia nascosta, come titola un libro recente curato da Ruth Lanius<sup>3</sup>) e la sua impressionante correlazione con la patologia psichica e somatica, diviene *attenzione dedicata ai microeventi in un'ottica complessa, senza riduzionismi né causalismi*, in una sottile modulazione dei fatti e dei vissuti, dell'oggettivo e del soggettivo, nel tentativo di comprendere lo sviluppo psichico all'interno di *un'unitarietà io-mondo*. Sicuramente anche su questa curvatura influisce l'appello al ritorno alla "realtà" che sta dominando l'attuale clima culturale: ma dobbiamo guardarci dalle semplificazioni del realismo ingenuo e non perdere la *prospettiva complessa* che il pensiero psicologico si è guadagnata negli ultimi decenni.

In secondo luogo, vorrei mostrare come in questo ritorno all'empirico e a una prassi guidata dal coinvolgimento esperienziale, il pensiero psicoanalitico post-freudiano si riavvicini a una modalità che ha da sempre caratterizzato la pratica d'ispirazione junghiana, almeno quella che si è tenuta aderente allo Jung più empirico, critico dell'ideologia psicoanalitica, erede della psichiatria bleuleriana e della visione stratigrafica psicologica janetiana, sensibile al pragmatismo di James.

Con ciò, non voglio assolutamente sostenere una similarità della concezione junghiana con le nuove versioni più empiriche della prassi psicoanalitica, né tanto meno cadere nell'ideologico, e falsificante, tranello del "Jung l'aveva già detto". Voglio soltanto dire che, nel cogliere le radici culturali del pensiero psicologico, si evita di cadere in un naturalismo psicologico ingenuo che pensa che i concetti che utilizziamo siano oggetti naturali che vengono scoperti sempre meglio. Indubbiamente le narrative emergenti in ogni epoca sulla soggettività influenzano fortemente sia i modelli psicologici che le tecniche di cura; se si può dire che i modelli attuali sono legati al grande indebolimento del concetto di soggettività, alla decostruzione postmoderna dell'identità, a favore di un processo continuo, emergente e mai compiuto di soggettivizzazione, si deve anche riconoscere che la narrativa della soggettività junghiana è di tutt'altro genere, appartiene piuttosto alla temperie romantica in cui l'indebolimento della componente egoica e integrata è sostenuta da un fortissima credenza in una forza transpersonale che rischia spesso di scivolare in un'ontologia dello spirito assoluto. Di questo punto avremo modo di riparlare a proposito delle esemplificazioni cliniche.

Ma vorrei anche aggiungere che, se in questa fase del nostro operare come psicoterapeuti ci stiamo accorgendo sempre più di come la nostra possibilità di essere efficaci non sia legata alle teorie che utilizziamo, ma alla conduzione di una "buona prassi", garantita da un forte sostegno etico e deontologico e da una continua, radicale

---

3

R. Lanius; E. Vermetten; C. Pain (2010) *L'impatto del trauma infantile sulla salute e sulla malattia. L'epidemia nascosta*, tr. it. Fioriti, Roma, 2012.

riflessione ed elaborazione dell'esperienza soggettiva e oggettiva, è un obbligo per tutti noi abbandonare le armi dell'ideologia per confrontarci con i linguaggi e con i modelli, evitando di sostituire vecchi fondamentalismi metapsicologici o spiritualistici con nuovi assolutismi esplicativi, di qualunque genere siano.

Ciò che sta accadendo nel pensiero degli autori che parlano di dissociazione (e mi riferisco in particolare a Philip Bromberg e a Russell Meares che, tra gli autori di derivazione psicoanalitica, mi sembrano i più influenzati dalla teoria della coscienza di Janet) è qualcosa di molto simile a quanto è successo anni fa nell'evoluzione del pensiero di Kohut che, partito dall'osservazione delle sindromi narcisistiche come casi particolari della clinica, si è trovato in breve a elaborare una teoria generale del narcisismo come componente fondamentale dello psichismo umano. Stessa cosa per la dissociazione che, riscoperta dalla ricerca sul trauma negli anni '80 dello scorso secolo come difesa psichica di sopravvivenza, è stata ampliata fino alla considerazione di una *dissociazione normale*, come un modo cioè di concepire il dinamismo psichico che conduce a intendere in modo totalmente diverso molti concetti teorici e clinici fondamentali, quali *i rapporti tra stati della mente consci e inconsci* (mettendo in discussione il concetto di inconscio come sistema a favore di stati multipli della coscienza); *le opposizioni dualistiche* (tra psiche e soma, tra linguaggio razionale e immaginazione, tra cognizione e affetti, tra percezione e rappresentazione); e a stravolgere il valore di molti abituali *strumenti della prassi* (quali l'interpretazione, l'analisi delle resistenze, la dinamica di transfert-controllotransfert).

Ma anche concetti che sono comparsi molto più recentemente nel linguaggio psicoanalitico assumono nuove configurazioni, basti pensare alla rivoluzione nella considerazione dell'*azione* (bestia nera nella teoria classica, legata al modello freudiano di *Ricordare, ripetere, rielaborare*, ora rivalutata non soltanto nel concetto di *enactment*, ma anche di azione linguistica<sup>4</sup>); al concetto di *vissuto* (screditato dalla teoria classica, quando inteso come *Erlebnis*, perché troppo coscienziale, ma riabilitato in una prospettiva che insiste sugli aspetti non verbali e in generale non rappresentabili degli stati dissociativi più profondi, in un senso che io direi profondamente fenomenologico, come cioè dimensione precategoriale, simile al *Befinden* di Tatossian<sup>5</sup>); al valore della *comprensione empatica* (che ne esce fuori piuttosto ridimensionata, a vantaggio invece della sintonizzazione affettiva, che dell'empatia è un precursore, e dei meccanismi extracoscienti legati al contagio affettivo).

---

4

Bromberg propone di intendere in modo rovesciato il concetto di *linguaggio d'azione* di Schafer in *azione del linguaggio*.

5

Con un'accezione cioè strutturale e primaria, che non ha a che vedere con dei contenuti, ma con una disposizione della soggettività senziente, disposizione che dei contenuti consapevoli è l'antecedente nonché la condizione di possibilità.

3

L'importanza di tutto questo si coglie molto bene non soltanto leggendo i libri degli autori sopra citati, ma specialmente riferendosi agli atti di un convegno dedicato dalla SPI alla discussione dei concetti di dissociazione, di scissione e di rimozione.<sup>6</sup>

Sappiamo che Freud prese una decisa distanza già negli *Studi sull'isteria* dal meccanismo patogenetico janetiano e charcotiano della dissociazione psichica come conseguenza di un trauma reale, intervenuto in condizioni costituzionali o temporanee di *debolezza della coscienza* (ipotesi ancora presente nei primi studi nel concetto di *isteria da stato ipnoide*). Egli intravide piuttosto la costante presenza di un meccanismo di *difesa* intrapsichico da cui si generano le conseguenze psichiche del trauma, compresa l'eventuale debolezza della coscienza, che diviene conseguenza dell'impegno difensivo generato dal trauma anziché stigma costituzionale (tutte le isterie sono da difesa). L'introduzione della *rimozione*, legata al conflitto intrapsichico e sostenuta da una sua specifica dinamica, ha, come tutti sappiamo, condotto a separare il concetto di realtà esterna da quello di mondo interno, e a individuare come oggetto specifico dell'indagine analitica la *realtà psichica* e le specifiche configurazioni delle fantasie inconsce. Il *non credo più ai miei neurotica* con cui Freud dichiarava a Fliess la nascita della psicoanalisi vale a indicare l'autonomia della vita psichica, con la *primarietà della fantasia patogena*, rispetto ai fatti del mondo esterno e alla derivazione della psicopatologia dagli eventi esterni. Il modello psichico tripartito e la dinamica psicopatologica, con la sua energetica psichica, la considerazione delle resistenze come materia prima del lavoro analitico e il conseguente atteggiamento neutrale, astinente e interpretativo dell'analista sono incardinati in modo straordinariamente coerente su questa ipotesi.

Cercare oggi di riportare in questo modello il concetto di dissociazione sembra estremamente difficile, perché obbliga a rifare i conti con il trauma e con i suoi poliformi significati, e questo conduce a *ridefinire completamente la relazione tra realtà esterna e interna*, la cui opposizione sembra ormai uno schematismo riduttivo, a vantaggio piuttosto di una ridefinizione dell'intero concetto di "realtà" in una prospettiva complessa. Ma questo passo indebolisce fortemente la struttura teorico-pratica del sistema: come scrive Werner Bohleber,<sup>7</sup> la difficoltà a riprendere in considerazione il trauma è legata all'idea che chiamare in causa la realtà esterna come fonte patogenetica significhi un *attacco alla realtà psichica* e più in generale *all'importanza del concetto di inconscio*.

Non per niente la psicoanalisi ha teso a fare un ampio uso piuttosto del concetto di *scissione*<sup>8</sup> come maggiormente compatibile con la sua metapsicologia: per dirla con le

---

6

Centro di Psicoanalisi Romano (2012) *Dissociazione, scissione, rimozione*, Franco Angeli, Roma.

7

W. Bohleber (2010) *Identità trauma, ideologia*, tr. it. Astrolabio, Roma, 2012, p.119.

8

Cfr. J. Laplanche; J.B. Pontalis (1967) *Enciclopedia della psicoanalisi*, tr. it Laterza, Bari, 1968, ove non esiste la voce dissociazione, ma solo scissione dell'io e scissione

parole di Amedeo Falci,<sup>9</sup> si potrebbe sostenere che un unico processo possa venir guardato da due punti di vista: si dice scissione dell'Io se guardiamo alla struttura, si dice dissociazione se guardiamo al Sé in termini clinici e fenomenologici. E molti autori tendono a sottolineare la valenza troppo descrittiva, con la personalità vista come qualcosa di passivo, del termine dissociazione, che sembra così troppo poco "dinamico". Insomma, *dissociazione e rimozione sembrerebbero appartenere a due ambiti differenti di concettualizzazione dell'organizzazione psichica e della dinamica psicopatologica*. Sono peraltro interessanti anche i tentativi di composizione dei modelli, che tentano di vedere l'ambito dissociativo come un antecedente dell'ambito conflittuale (tentativo al quale non è estraneo neanche il primo Bromberg) riportando il primo al prerappresentazionale, all'inconscio non rimosso, a esperienze che non hanno goduto dell'incontro significante, alfabetizzante con l'oggetto, e che dunque non sono evolute nel senso della simbolizzazione.<sup>10</sup>

Una curiosa rappresentazione di questa ambiguità la scopriamo se ci soffermiamo su quel breve periodo compreso tra il 1907 e il 1912 in cui Freud e Jung tentarono di procedere insieme verso la fondazione della scienza psicoanalitica: un periodo in cui l'entusiasmo per l'impresa comune spinse i due a sottovalutare le profondissime differenze nel modo di concepire la psiche e la prassi terapeutica, utilizzando parole con riferimenti semantici radicalmente diversi. Una di queste parole è proprio *rimozione*, che Jung utilizzava impropriamente, senza le complesse conseguenze metapsicologiche che il termine aveva in Freud, in modo cioè puramente descrittivo, e in riferimento al diverso modello della psiche che aveva in mente (la teoria del complesso a tonalità affettiva): con rimozione egli intendeva la condizione secondaria, *relativamente dissociata*, di un nucleo complessuale nei riguardi del complesso dell'Io, rispetto al quale il complesso secondario esercita un'azione di disturbo.

Gli studi critici più recenti<sup>11</sup> hanno finalmente evidenziato le diverse radici culturali di Jung rispetto a quelle freudiane, e in particolare la stretta dipendenza delle sue idee dal pensiero di Bleuler relativamente alla concezione dell'affettività, e da quello di Janet (con il quale Jung aveva studiato a Parigi nel semestre invernale del 1902-03)

---

dell'oggetto. Viene descritto l'allontanamento di Freud da termini quali scissione della coscienza, scissione del contenuto di coscienza e scissione psichica, tutti caratterizzati dalla *Spaltung*, come presa di distanza da Bleuler e Janet, e superati dal concetto di rimozione. Solo il termine strutturale di scissione è accettato da Freud per il feticismo e la psicosi.

9

Centro Romano di Psicoanalisi (2012) *Dissociazione, scissione, rimozione*, cit. p. 108.

10

Ibidem, p.70.

11

S. Shamdasani (2003) *Jung e la creazione della psicologia moderna*, tr. it. Magi, Roma, 2007; R. Papadopoulos (2009) *L'epistemologia e la metodologia di Jung*. In R. Papadopoulos, a cura di, *Manuale di psicologia junghiana*, tr. it. Moretti e Vitali, Bergamo, 2009.

5

relativamente alla concezione generale dell'architettura psichica.<sup>12</sup> E l'eredità janetiana si rivela in Jung proprio nell'idea di fondo di una costitutiva, normale organizzazione composita e funzionalmente differenziata della psiche, costituita da moduli affettivo-cognitivo-sensoriali caratterizzati da un loro specifico *quantum* di coscienza, tenuti insieme da legami molto lassi e variabili, tanto da rendere possibile una *normale scindibilità della psiche*. «L'unità della coscienza è un pio desiderio»<sup>13</sup> è una delle formulazioni più icastiche e incisive di questa idea.

Per Jung, non bisogna stupirsi della tendenza scissionale della psiche né della potenziale autonomizzazione di componenti parziali della personalità, poiché questi eventi dipendono dalla caratteristica organizzazione della psiche, concepita come un arcipelago di nuclei complessuali ad ognuno dei quali va per principio attribuita la possibilità di *svolgere ogni funzione psichica, ma secondo il proprio livello di coscienza*. Il vero mistero è piuttosto come possa essere mantenuta *un'identità psichica*, conquista evolutivamente recente, legata al continuo lavoro integrativo del complesso dell'Io, facilmente soggetta a turbamenti e richiedente un notevole investimento energetico (potremmo janetianamente dire: richiedente il più alto grado di tensione psichica e di capacità sintetica). La nostra origine multifocale (potremmo osare dire: la distribuzione periferica e diffusa della nostra mente) si dispiega continuamente in ogni nostra esperienza, che viene vissuta da un *corpo vivente* in cui la qualità psichica è distribuita diffusamente, facendo sì che l'esperienza venga sentita, pensata, percepita e rappresentata contemporaneamente in modi diversi dai vari nuclei complessuali, *a vari livelli di coscienza*, dalle rappresentazioni chiare e distinte del livello più lucido del complesso dell'Io, alle rappresentazioni *vaghe e oscure*, quali quelle oniriche, tipiche degli strati più profondi, al livello più oscurato nel somatico, confuso con un puro sentire indifferenziato. (“non esiste contenuto della coscienza che non sia inconscio sotto un altro aspetto. E forse non esiste neppure psichismo inconscio che non sia al tempo stesso conscio”<sup>14</sup>).<sup>15</sup>

Forse è questo il punto in cui l'eredità janetiana si manifesta con implicazioni più forti, nell'idea, cioè, di una pluralità di stati di coscienza a ognuno dei quali pertiene un livello di registrazione dell'esperienza, che può dunque essere fissata in sistemi

---

12

Nel 1934 Jung riconobbe esplicitamente il proprio debito scrivendo di non provenire da S. Freud, ma da E. Bleuler e da P. Janet “che furono i miei maestri”.

13

C.G. Jung (1939/1954) *Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre*, tr. it. in Opere, vol. IX, t.1, Boringhieri, Torino, 1980, p.103.

14

C.G. Jung (1947-54) *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, in Opere, vol.8, Boringhieri, Torino, 1976, p.206.

15

Come non sentire un'assonanza con il *multiple coding* di Wilma Bucci?.

diversi ed elaborata attraverso logiche contemporanee. Piuttosto che puntare sulla radicalizzazione della differenza tra conscio e inconscio, Jung recupera Janet pensando a una gradualità di forme di coscienza, a ognuna delle quali appartiene parte della totalità di un fenomeno che, dunque, può essere diversamente significato ed espresso a seconda del livello al quale è reso.

La visione psicodinamica che si delinea a partire da quest'ipotesi è molto diversa da quella freudiana centrata sulla conflittualità intrapsichica, avendo piuttosto a che fare con la necessità di *intrattenere un legame tra una pluralità di sistemi psichici affettivo-cognitivo-sensoriali* in equilibrio finché capaci di compensare attraverso *l'essere in relazione* il loro carattere di componenti parziali dello psichismo, nessuna delle quali sufficiente a elaborare l'esperienza psichica.

Tra di essi, non si compie mai una sintesi unificante: la disomogeneità psichica non ammette composizione capace di risolvere la specificità della parte in un tutto unitario, essendo illusoria ogni speranza di realizzare un'unitarietà psichica (anche qui vengono in mente i brani in cui Bromberg parla di normale "illusione di integrazione" che viene spezzata dal trauma ripristinando la struttura dissociativa di base<sup>16</sup>). Non si tratta cioè di un'orchestra in cui ognuno fa la sua parte, poiché ogni singola parte ha una sua autonomia e specificità che rende impossibile la composizione in un'unità organica, ma esige un costante *dialogo capace di mettere a confronto le differenze tra le parti* (l'improvvisazione dialogica jazzistica forse rende meglio la modularità del funzionamento sintonico, con il *leit motiv* del tono affettivo come unico elemento unificante). E dunque la salute non sta certo nel raggiungimento di un'identità non perturbabile della psiche, ma nella capacità di *tollerare la sua molteplicità costitutiva*, che raggiunge un suo potenziale equilibrio solo nell'apertura al dialogo tra le parti, portatrici, nella loro reciproca eterogeneità, di una *non componibile complessità psichica*.

Tocchiamo qui uno dei punti più significativi di una concezione che vede nella "dissociazione normale" il cardine dell'organizzazione psichica: una concezione della salute psichica come tolleranza alla plurivocità, al sentimento di essere molti in uno. Come non pensare qui allo *standing in the spaces* di Bromberg, come non ricordare il suo: "la salute non consiste nell'integrazione. La salute è la capacità di rimanere negli spazi tra realtà diverse senza perderne alcuna".<sup>17</sup>

Viceversa, l'instaurarsi dello stato patologico, propriamente *dissociativo*, è sempre segnato dalla rottura della relazione con l'assolutizzazione della *pars pro toto*.

Infatti, a partire dalla costitutiva scindibilità della psiche, che comunque tende a organizzarsi intorno alla prevalenza relativa del complesso dell'Io, *la dissociazione*

---

16

Ph. Bromberg (1998-2001) *Clinica del trauma e della dissociazione*, Cortina, Milano, 2007, p. 126

17

Ibidem, p. 116.

sancisce l'avvenuta impossibilità dell'Io ad entrare in relazione con l'alterità complessuale, e la conseguente tendenza del complesso a porsi come nucleo competitivo nella personalità, causando in essa una scissione. Nei primi scritti junghiani, tesi a cercare un legame con Freud, il motivo della dissociazione viene cercato nell'incompatibilità dinamica.<sup>18</sup> Successivamente, Jung proporrà una visione più ampia, recuperando in modo più radicale il contributo di Janet: quando, nella sua opera più matura *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, parla della formazione dei contenuti complessuali inconsci, mette in risalto come essi non siano costituiti solo da aspetti conflittuali, quindi rimossi, ma anche *da tutto ciò che il complesso dell'Io non può recepire per "mancanza di comprensione", o di "attenzione"*.<sup>19</sup>

Una prima osservazione su questo punto riguarda la modalità selettiva attraverso la quale la coscienza è in grado di assimilare un contenuto: perché ciò avvenga, essa deve disporre di strumenti che rendano riconoscibile e integrabile il nuovo contenuto, deve cioè poter costruire un ponte che metta in relazione le due sponde. Ove ciò non sia possibile si crea dissociazione, cioè scissione non valicabile, caratterizzata da un'incompatibilità - di valore, di incomprendibilità cognitiva, di discordanza affettiva - che rende impossibile ogni accostamento, e obbliga il processo inconscio ad avvicinarsi sempre più a un ambito primitivo (arcaico-mitologico) e ad assumere le caratteristiche del funzionamento impulsivo-istintuale. Ciò che da un punto di vista clinico sembra importante sottolineare è che la dissociazione è l'esito di una difficoltà che procede sia dalla primitività del contenuto inconscio, sia da una scarsa differenziazione della coscienza, come è dimostrato nel caso della dissociazione schizofrenica in cui «i complessi vengono accolti non in una coscienza completa ma in una coscienza frammentaria. Perciò essi compaiono così spesso nel loro stato originario, cioè arcaico»<sup>20</sup>.

---

18

C.G. Jung (1907) *Psicologia della dementia praecox*, in *Opere*, vol.3, Boringhieri, Torino, 1971, p.53.

19

«Questa coscienza secondaria rappresenta infatti una componente della personalità che non a caso è separata dalla coscienza dell'Io, anzi deve la sua separazione a determinati motivi. Una dissociazione del genere presenta due aspetti distinti: in un caso si tratta di un contenuto originariamente conscio che però, data la sua natura incompatibile, è divenuto subliminale per rimozione; nell'altro caso il soggetto secondario consiste in un processo che non ha ancora trovato accesso alla coscienza, giacché non esiste nella coscienza nessuna possibilità che venga appercepito; la coscienza dell'Io cioè non lo può recepire per mancanza di comprensione, ragion per cui esso rimane sostanzialmente subliminale, benché, considerato dal punto di vista energetico, potrebbe ben essere accolto dalla coscienza. Esso non deve la sua esistenza alla rimozione: rappresenta un risultato di processi subliminali, risultato che prima non è mai stato cosciente in quanto tale.» C.G. Jung (1947-54) *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, cit., p.194.

20

C.G. Jung (1907) *Psicologia della dementia praecox*, cit.



Il punto in cui Jung concorderà sempre con Janet riguarda il funzionamento del complesso a tonalità affettiva che, appartenendo alle parti inferiori della psiche, presenta i caratteri di *impulsività e automaticità* (ha cioè un funzionamento disregolato) tipici dell'attività delle forme rudimentali di coscienza; esso, essendo dotato della capacità di acquisire coscienza, può arrivare ad *autonomizzarsi come personalità parziale* («in linea di principio non esiste differenza tra un complesso e una personalità parziale»<sup>21</sup>).

La teoria junghiana della compensazione tra conscio e inconscio, se intesa come capacità di tenere insieme componenti parziali e diversamente espressive dell'esperienza psichica, così come i suoi frequenti richiami alla metodologia dell'et-et, la sua critica all'interpretazione riduttiva, la sua polemica contro l'assolutismo dell'intelletto, hanno a che vedere con l'esigenza di spezzare ogni illusione di unitarietà tramite il richiamo al dialogo con l'*altro*. Né il pensiero più lucido, né l'icastica rappresentatività dell'immagine, onirica o meno, possono di per sé pretendere un maggior contenuto di realtà o di verità: ognuno costituirebbe una *rappresentazione parziale* dell'esperienza che, nella sua globalità, potrebbe solo al limite essere resa dall'insieme di tutte le attività affettivo-cognitive dei complessi. Ecco perché è importante, per una comprensione più profonda della nostra esperienza, tener sempre conto di quella tipica attività dissociata che è il sognare, tener conto delle immagini e degli affetti che accompagnano il pensiero, delle sensazioni somatiche e pure delle azioni e degli automatismi sui quali si regge l'esperienza.

Peraltro, su questa apertura dialogica, che ha che vedere anche con le forme originali della strutturazione dell'individualità si regge anche ogni forma di vita creativa, che consiste nel potersi avvalere di "visioni", diverse tra di loro, quindi nel trattenersi in bilico su quel legame che, se si rompe, crea patologia, se tiene, genera creatività.

## 2. Rapporto tra trauma e dissociazione.

Innanzitutto bisognerà ribadire il significato nebuloso, o per meglio dire, complesso, pluridimensionale, che riveste il termine trauma. Al di là delle difficoltà di una definizione oggettiva di cui danno conto le revisioni dei vari DSM; al di là del tentativo di tener conto delle componenti soggettive e relazionali che rendono o meno un'esperienza traumatica; al di là dell'importante introduzione del concetto di trauma complesso, legato alla cronica persistenza di traumatizzazioni o di negligenze che ledono lo sviluppo evolutivo; al di là del sofisticato concetto di trauma cumulativo introdotto da Masud Khan, ricco di sfumature soggettive e interpretative; al di là del trauma relazionale precoce di Allan Schore che coglie le sottili modulazioni delle

---

21

C.G. Jung (1934) *Considerazioni sulla teoria dei complessi*, tr. it. in Opere, vol.8, Boringhieri, Torino, 1976, p.113.

emozioni nella relazione parentale precoce: il trauma viene a configurarsi lungo una linea che collega eventi e vissuti, mondo esterno e mondo interno, impatto energetico e costituzione di significati, psiche individuale e relazionale.

In questo senso, penso che si possa fare un deciso passo in avanti cercando di intendere il concetto di trauma al di fuori della vecchia antinomia tra realtà esterna e realtà psichica (che già dopo la fenomenologica unitarietà io-mondo, e ancor più dopo Piaget, avremmo dovuto abbandonare): *il trauma è un evento*, nel senso in cui intendeva il termine Whitehead, cioè un fatto totale che dispiega effetti in molte direzioni. Esso appartiene alla realtà e basta, né interna né esterna, piuttosto a una realtà la cui migliore definizione è il pragmatico “*Reale è ciò che agisce*”<sup>22</sup> junghiano. Il trauma è un evento la cui gravità cogliamo nelle conseguenze più o meno maligne legate alla sua capacità di ledere il tessuto psichico rompendo le sue connessioni e instaurando *rottture dissociative tra le modalità elaborative multiple* attraverso le quali abbiamo bisogno di vivere la nostra esperienza.

Credo che la complessità del concetto di trauma sia stata molto ben rappresentata nella teoria freudiana del trauma in due tempi, in cui Freud cerca di tenere ancora insieme il reale esterno con la rappresentazione interiore del trauma. Seppure, come vedremo, opposta alle interpretazioni attuali, questa teoria mette in risalto le componenti plurime in gioco nel far sì che un’esperienza risulti traumatica. Il trauma infantile, cioè la seduzione, diventa tale, cioè patogeno, nella ricostruzione retroattiva, nell’*après-coup*, quando cioè il bambino, uscito dalla latenza, potrà ricostruire come significativo l’evento depresso passivamente nella memoria. In questo modo, l’evento acquisisce la sua valenza patogena nell’ambito di una *psichicità interiore* che lo inserisce attivamente in un sistema fantasmatico carico di eccitamenti energetici. Ecco, potremmo dire che questo modello sancisce il passaggio dal modello dissociativo janetiano al conflitto, alla soggettivazione del trauma. E anche la rappresentazione di quest’ultimo nell’individuo è costituita da più componenti, come una *scena* la cui complessità è data dal gioco di identificazioni intrapsichiche tra vittima e aggressore e dalla complessità del gioco affettivo (vergogna, colpa, dolore, umiliazione, impotenza, rabbia, aggressività, eccitazione) che ne deriva. Questa complessità è molto importante dal punto di vista terapeutico, perché vale a mettere in guardia il terapeuta sulla necessità di occuparsi, nell’elaborazione del trauma, di tutte le posizioni, attive e passive, e di tutti gli affetti in gioco nel soggetto portatore di una scena traumatica.

Ora però il modo in cui si tende oggi a pensare il trauma sembrerebbe invalidare proprio il decorso sopra descritto. Nel senso che autenticamente traumatico è proprio il fatto che è impossibile per il soggetto riuscire a sostenere e a strutturare psichicamente l’evento. Tutti gli autori concordano nel ritenere che un’esperienza possa essere definita traumatica in quanto causa la rottura di quella che Freud chiamava barriera antistimolo, cioè di quel margine che fa sentire all’individuo

---

22

C.G. Jung (1933) *Realtà e surrealtà*, tr. it. in Opere, vol.8, Boringhieri, Torino, 1983, p. 411.

almeno un minimo di sicurezza vitale, lasciando irrompere un'angoscia di annichilimento, di totale impotenza, di inaiutabilità (*Hilflosigkeit, helplessness*), di resa totale, con la conseguente distruzione della capacità elaborativa simbolica e la costituzione di una relativa zona di alessitimia. Per cui l'esperienza traumatica, inelaborabile, resta muta, inattingibile se non attraverso le vie espressive delle parti dissociate, cioè prevalentemente attraverso il soma o gli affetti disregolati. Di essa, nel caso della dissociazione strutturale della personalità, non resta segno nella personalità dominante (apparentemente normale, come la definiscono Onno van der Hart e colleghi<sup>23</sup>), che però resta come impoverita, svuotata e irrigidita dalla presenza di un corpo estraneo che ingloba la componente emotiva della personalità e non la rende disponibile alla cooperazione dialogica (Jung diceva che i complessi, seppure sono le unità vitali della psiche, quando dissociano la personalità diventano cancri che crescono a spese del resto della personalità). Se questa è una salvezza rispetto alla portata devastante del trauma, è stata pagata a caro prezzo. Se, come dice Bromberg, la dissociazione è l'unica via di fuga quando non c'è alcuna via di fuga, il risultato è una vita da rifugiati.

In un modello che considera la psiche come un sistema scindibile, in cerca di una sua più o meno illusoria integrazione, potremmo allora rappresentarci la qualità traumatica di un qualsiasi evento come la rottura, o il mancato verificarsi, di un legame che renda possibile integrare l'elaborazione su vari livelli di un'esperienza vissuta. Dunque, come *la perdita della possibilità che si costituisca proprio quel passaggio in due tempi* di cui parlava Freud, quel passaggio cioè che rende un "fatto" psichico, cioè vivente, aperto alla rappresentabilità e al significato, ricoperto di sensazioni, di fantasie e di affetti. *Il trauma conduce a una perdita di complessità, a un'amputazione del circolo elaborativo dell'esperienza, all'impossibilità di disporre della multifattorialità espressiva, affettiva e rappresentativa dell'esperienza.* Forse in questo modo possiamo anche render conto della grande variabilità dei sintomi post traumatici, compresa la grande tematica delle alterazioni della memoria (l'amnesia, le distorsioni, oppure, come sembra in molti casi, la perfetta analiticità dettagliata dei ricordi), riconoscendo la qualità traumatica nella *perdita dei legami tra funzioni che vengono, o restano, disconnesse.*

Se accettiamo dunque che il tratto unificante di ciò che si costituisce come traumatico sia l'impossibilità a costituire un legame tra le molteplici modalità elaborative disponibili nei vari strati della coscienza, riusciamo anche a individuare un tratto molto generale del traumatico, che lo sottrae a una definizione oggettiva, di contenuto, per riconoscerlo in un blocco funzionale. Ed è questo passaggio che consente di recuperare una teoria generale, molto poco ideologica, e sensibile alla ***condizione di potenziale disposizione al traumatismo di tutto lo sviluppo umano.***

Personalmente sono convinta che la vita psichica si costituisca su una radicale fragilità, su una carenza irrisolvibile, e che a ogni passo, nei riguardi di un insulto o di

una svolta evolutiva, si abbia a che fare con un rischio, con la possibilità della perdita o del fallimento. Da questa esposizione deriva *l'apertura al traumatismo*, che accompagna intrinsecamente la vita stessa, dal trauma della nascita, alle continue perdite che ci confrontano con la nostra costitutiva mancanza, con l'inadeguatezza dell'offerta, o della richiesta, di protezione: tutto ciò infrange continuamente l'illusione dell'onnipotenza e il mito dell'autosufficienza rivelando la terribile condizione dell'*Hilflosigkeit*. E tanto più grave è la qualità traumatica quanto più va a colpire la costituzione di quel legame fragilissimo -mai dato, ma sempre *in fieri* nelle radici dell'intersoggettività- che consiste nel sentirsi un soggetto umano, dotato del diritto d'esistere, che è *una qualità che qualcuno ci deve conferire attraverso un pensiero depositato come un credito di fiducia presso di noi*. Non per niente, i traumi irrisolvibili sono proprio quelli che negano il diritto di essere un soggetto, ledendo profondamente la capacità di sentirsi umani.

(Del resto, ogni sterminio nasce così, con la negazione dell'umanità di coloro che si vuole sterminare, con la cancellazione di ogni loro possibilità di testimonianza, di rappresentare e di ricordare, forse il libro di Georges Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto*,<sup>24</sup> è il migliore esempio di questo).

In questo senso, mi pare che il discorso sul trauma sconfini inevitabilmente in un *discorso sul lutto*: se il trauma, e le perdite che esso comporta, sono costitutive della nostra esistenza, se tutti siamo fundamentalmente aperti alla traumatizzazione, è la possibilità di avere accesso al lavoro del lutto che rende possibile l'elaborazione delle perdite che al trauma stesso conseguono, con la costituzione di nuovi legami, evitando così la dissociazione patologica.

Sappiamo bene che l'elaborazione del lutto è possibile ove la perdita possa essere riconosciuta, accettata e rielaborata attraverso passaggi che consentono di avere a che fare con l'oggetto perduto a livelli diversi della propria vita psichica, in primo luogo nel ricordo, nel riconoscimento di una sua traccia e nella rigenerazione di una sua eredità. Tipicamente il lavoro del lutto è un passaggio simbolico che consente di porsi nel contempo nella condizione di orfano e di erede.<sup>25</sup> E dunque il lavoro del lutto può progredire se non è danneggiata quella capacità di riconoscere il danno, di non morire con esso e di avere accesso a una per lo meno parziale possibilità di restaurazione del senso della perdita. In effetti, il nucleo dissociativo non simbolizzabile del traumatizzato ha una forma di esistenza muta e sottrattiva simile a un nucleo melanconico, a quelle depressioni bianche incistate in cripte inaccessibili alla soggettività.

Mi sembra che questo sia uno dei punti empiricamente rilevanti in cui le teorie si toccano, un punto sul quale si trovano a dover lavorare i terapeuti di qualunque

---

24

G. Didi-Huberman (2003) *Immagini malgrado tutto*, tr. it. Cortina, Milano, 2005.

25

Massimo Cacciari suggerisce di riconoscere nella stessa radice di *erede* quella di *orfano* (*cheros*, il vuoto, il divenuto vuoto, orfano, erede). Debbo questa suggestione al lavoro di F. Di Nuovo presentato al CIPA di Roma il 12 ottobre 2013.

formazione (van der Hart e coll. dedicano l'intera seconda fase della psicoterapia dei traumatizzati proprio all'elaborazione del lutto).

### *3. Quali strategie terapeutiche in presenza di stati dissociativi?*

#### *Spunti clinici.*

Anche rispetto a questa domanda, non farò riferimento alla terapia dei gravi stati dissociativi, quanto piuttosto alle ricadute nel lavoro clinico di un modello del funzionamento psichico che s'incentra sul concetto di dissociabilità. Partirei da una frase di Jung:

*Scindibilità e trasmutabilità stanno, dal punto di vista funzionale, in strettissima relazione l'una con l'altra.*<sup>26</sup>

Questa frase evidenzia bene come nella normale dissociabilità della psiche risieda anche la sua potenzialità trasformativa, attraverso la possibilità, data *da ogni nuova esperienza*, di rompere e creare nuovi legami. Da questa frase possono partire diverse riflessioni.

Un primo punto riguarda l'atteggiamento di un terapeuta che pensa in termini di dissociazione non tanto riguardo alla diagnosi (in questo senso il concetto di dissociazione è trasversale rispetto alle diagnosi), quanto riguardo alla *prognosi*, che diventa influenzata non dalla gravità del quadro, quanto dalla *fissità* del quadro e dai *fattori circostanziali* che fanno pensare a una possibilità di riattualizzazione e rielaborazione dei nuclei dissociati (si parla tantissimo della diagnosi, ma io credo che il nostro atteggiamento clinico sia influenzato molto più di quanto crediamo dalle nostre ipotesi prognostiche).

Una seconda riflessione riguarda proprio il *giudizio di gravità* che diamo rispetto all'emergere in terapia di contenuti che possono apparire sconcertanti, estremamente regrediti o primitivi, e che invece possono essere giudicati molto meno inquietanti se si scorge la possibilità che vengano "legati" in modo da poter essere contenuti ed elaborati a livelli più alti dello psichismo. Questo è un punto molto chiaro nel pensiero junghiano: gli stessi contenuti sono patrimonio comune, e possono sempre divenire manifesti in chiunque in funzione dell'attivazione di uno stato inferiore di coscienza; di contro, la differenza che segna il passaggio alla patologia riguarda l'assenza della capacità elaborativa e di legame di tali contenuti alla coscienza dell'Io. Questo punto compare in modo molto simile nella concezione della terapia di Bromberg: quando egli scrive che è necessario passare dal primato dei contenuti al primato del processo e del contesto, intende anche significare che nel lavoro terapeutico si resta "gli stessi nel cambiamento", poiché il valore più profondo del lavoro psichico risiede in una trasformazione che non cambia nulla degli elementi di fondo, ma che trasforma attraverso la creazione di nuovi legami, di elaborazioni immaginative e affettive, di comprensioni che diventano nuovi contenitori per le solite

26

C.G. Jung (1935) *Determinanti psicologiche del comportamento umano*, tr. it. in Opere, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976, p. 139.

vecchie cose. Come dire, il cambiamento è in realtà una nuova organizzazione per sostenere sé stessi.

Altro punto è l'importanza specifica dell'esperienza terapeutica. La qualità più importante che ci viene trasmessa dalla concezione della psicoterapia junghiana è proprio *l'apertura all'esperienza*, con un forte ridimensionamento della componente interpretativa a favore dell'implicazione affettiva. Questo sembra essere un punto condiviso dagli autori contemporanei che si occupano di dissociazione. Bromberg arriva ad affermare che il processo terapeutico «non è determinato *attraverso* la relazione tra paziente e analista. Al contrario la fonte dell'azione terapeutica è la relazione».<sup>27</sup> Tutto ciò è abbastanza ovvio per chi pensa che i nuclei dissociati siano a funzionamento primitivo, quindi difficilmente comunicabili non solo nel linguaggio verbale, ma anche attraverso rappresentazioni: essi sono per lo più "sentiti" nel corpo e trasmissibili per adeguamento automatico, per le vie del contagio affettivo e dell'*enactment*. Il che comporta che l'implicazione del terapeuta sia totale, e che, per lo più, sia *a posteriori*, cioè dopo che il contagio o l'*enactment* hanno avuto luogo, che diviene disponibile la capacità di rappresentare e di riflettere sulle implicazioni vissute. Se questo può essere un punto aperto alla discussione (nel senso che molti analisti continuano a pensare che la loro formazione debba per lo meno aiutarli ad anticipare una comprensione<sup>28</sup>), resta però il fatto che in questa visione risulta anti-terapeutico rimanere chiusi in un sapere preconetto, mentre è proprio "l'euristica del non sapere" (o per lo meno del non sapere troppo), tipica della tradizione junghiana, che consente di accogliere empiricamente le manifestazioni cliniche degli stati più profondi del Sé.

E dunque il principio guida della cura, molto diversamente che nella teoria conflittuale, non consisterà certo nella classica analisi delle resistenze per poter giungere allo svelamento di rappresentazioni rimosse, o almeno questo non è certamente il primo obiettivo. La terapia consisterà nel sostenere l'esperienza dell'incontro attraverso una costante elaborazione degli eventi, avendo il duplice scopo di arrivare a *costituire una condizione nella coscienza che consenta di stabilire un legame, e di riuscire a tollerare quel legame*, con altri stati del Sé che si esprimono prevalentemente attraverso modalità tipiche di stati inferiori di coscienza, quali le rappresentazioni immaginative e oniriche, le manifestazioni affettive o somato-sensoriali.

Perché questo sia possibile, sarà altrettanto necessario il *lavoro metabolico dell'analista* sulle parti maggiormente dissociate per rendere tollerabile l'intollerabile, o rappresentabile l'irrappresentabile, attraverso una continua recezione e modulazione delle parti disregolate e una continua attenzione ai vissuti somato-affettivi per come si manifestano nell'analizzando ma specialmente per come si esprimono direttamente nei vissuti personali dell'analista e negli eventi del processo terapeutico.

In quest'ottica, il principio guida della terapia sarà il rispetto del livello, dei linguaggi e delle modalità espressive delle diverse parti o dei diversi stati del sé: il che significa

---

27

Ph. Bromberg (2011) *L'ombra dello tsunami*, cit., p. 129.

28

Centro di Psicoanalisi Romano, *Dissociazione, scissione, rimozione*, cit.

che l'operazione interpretativa non dovrà tradurre l'espressione di una parte nel linguaggio di un'altra, ma in primo luogo cercare di sostare in quel linguaggio. Come a dire, ad esempio, che non si dovrà tradurre il sogno nel linguaggio della coscienza, o peggio ancora considerarlo un mascheramento di un contenuto già dato, ma si dovrà sostare nell'espressività onirica per lasciar emergere e distendere una sua capacità espressiva (Bromberg ad esempio pratica una sorta di immaginazione attiva del sogno). Dal momento che la categoria del significato appartiene alla coscienza, *il significato di un sogno, di un affetto o di un sintomo somatico emerge nel dialogo con le categorie interpretative della coscienza*: esso non è già dato e dunque non va scoperto, ma trovato nella contrattazione interpersonale.

Un punto che mi sembra essenziale discutere è la straordinaria importanza che assumono nel lavoro analitico i sistemi immaginativi, più o meno dissociati, che si costituiscono frequentemente come rifugi protettivi, e che vanno da fantasticherie autarchiche consolatorie (ricordo una paziente che riconosceva una sua anestesia affettiva e corporea, ma che da sempre accompagnava la propria presenza intellettualmente attivissima ma deaffettivizzata nel modo esterno intrattenendosi con se stessa con atteggiamenti sommessamente masturbatori oppure con improbabili sogni sentimentali), fino alla costruzione di sistemi ricchi e strutturati in modo più o meno stabile.

Diversi autori hanno evidenziato la frequente presenza nei soggetti traumatizzati della fantasia infantile di un salvatore onnipotente che arriverà a tirarli fuori dall'inferno in cui vivono.<sup>29</sup> In campo junghiano, questa è una delle idee più forti espresse da Donald Kalsched, nel suo documentatissimo *Il mondo interiore del trauma*,<sup>30</sup> come attivazione di una difesa archetipica (che si può presentare con la tipica ambivalenza di una forza angelica che salva e protegge o di una forza demoniaca che trascina nella perdizione) come ultima barriera opposta al crollo psichico. Sicuramente su questo punto Kalsched resta aderente alla concezione della soggettività junghiana, la cui destrutturazione, come dicevo all'inizio, si appoggia su una forte credenza in uno spirito transpersonale, archetipico, che si manifesta proprio nel momento della frattura più radicale della soggettività, come può essere nella psicosi o nella gravissima traumatizzazione. E su questo punto si consuma la distanza maggiore tra l'impostazione degli autori postfreudiani e il mondo junghiano.

---

29

J. Davies; M. Frawley (1994) *Processi dissociativi e modelli di transfert-controtransfert nel trattamento psicoanalitico degli adulti che hanno subito abusi sessuali nell'infanzia*. Tr. it. in R. Williams (a cura di) *Trauma e relazioni*, Cortina, Milano, 2009, pp. 409-436.

30

D. Kalsched (1996) *Il mondo interiore del trauma*, tr. it. Moretti e Vitali, Bergamo, 2001.

Specialmente nel suo ultimo libro, *Il trauma e l'anima*,<sup>31</sup> Kalsched ritiene insufficiente la constatazione che i soggetti dissociati spesso si rifugino in una realtà interiore investendola massicciamente come difesa contro emozioni intollerabili vissute nel mondo interpersonale; egli vuole sottolineare che il mondo mitopoietico spirituale ha comunque un valore di realtà transpersonale e, anche se nel trauma viene mobilitato per intenti difensivi, è comunque disponibile come realtà al fondo dell'esperienza umana.

In questo senso, egli riprende la famosa analisi di Winnicott sulla personalità dissociata di Jung, criticandone la versione riduttiva (Winnicott parlava di una schizofrenia infantile di Jung, compensata dalla sua incredibile forza creativa) e ritenendo insufficiente anche il semplice riconoscimento da parte di Winnicott di una funzione difensiva, seppure creativa, di questo mondo interiore, come se esso *scaturisse* da un trauma precoce nelle relazioni oggettuali. Kalsched vuole invece enfatizzare la *visione binoculare, aperta contemporaneamente sul mondo interpersonale e sul mondo mitopoietico*, con la quale Jung ha risposto al proprio stato dissociativo, fortemente legato al dolore e alle perdite della sua prima infanzia, non tanto come una risposta difensiva patologica, ma *come una modalità creativa e autentica di "stare negli spazi" tra i due mondi*. Nel sottolineare il fatto che Jung non presentava certamente una dissociazione strutturale, poiché era pienamente cosciente e capace di utilizzare il suo sdoppiamento, Kalsched propone una visione funzionale della dissociazione come un "mantenere una doppia fedeltà" al mondo interpersonale e al mondo mitopoietico, considerandoli altrettanto reali per lo sviluppo di una vita creativa.

Dunque, ci troviamo di fronte a diverse posizioni nel modo di intendere, e di trattare in terapia, i sistemi immaginativi dissociati: un primo modo, che appartiene alle prime posizioni freudiane della fantasia come "il parco di Yellowstone",<sup>32</sup> puro rifugio difensivo e regressivo; un secondo modo caratterizzato dalla posizione di Winnicott, come spazio transizionale e creativo; un terzo modo, dello Jung archetipico, come realtà transpersonale capace di accogliere e contenere le ferite della soggettività. E poi, direi che ci può anche essere un quarto modo, anch'esso presente negli scritti junghiani, in cui il valore di realtà del sistema immaginativo viene reso funzionalmente, all'interno di una visione complessa che cerca di riconoscere valore alle modalità diverse attraverso le quali viene espressa l'esperienza umana, cercando di andar oltre la differenza ontologica tra reale e fantastico, tra mondo esterno e mondo interno, riconoscendo quale unico valore di realtà *ciò che agisce*.<sup>33</sup>

---

31

D. Kalsched (2013) *Il trauma e l'anima*, tr. it. Moretti e Vitali, Bergamo, 2013.

32

S. Freud (1911) *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, tr. it. in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino, 1974, p.456, nota 4.

33

«Reale è ciò che agisce. Le fantasie dell'inconscio agiscono, non c'è dubbio su ciò». C.G. Jung (1933) *Realtà e surrealtà*, cit., p.411.



Credo però che, comunque si voglia intendere questo mondo immaginativo, esso possa esser considerato come un modo per salvare delle componenti vitali della soggettività, in questo caso gli affetti positivi di accudimento e la possibilità di conservare una fiducia evolutiva. Dunque questi rifugi sono dotati di un fortissimo valore di realtà che non può essere eluso né trattato come semplice compensazione. Certamente la segregazione difensiva, autarchica, fa sì che queste dimensioni immaginative rimangano espresse tramite le forme degli stati più regrediti, e che possano arrivare a costituire dei nuclei autonomi che scindono la personalità configurandosi come personalità parziali (*à la Janet*).